

Roberta Cervi

IL VOLO DI SIMORGH

(سيمرغ)

Roberta Cervi, *Il volo di Simorgh*
Copyright© 2014 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: giugno 2014 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-229-6

In copertina: *Ponte sul fiume Qizil Uzun vicino a Miyaneh.*
Tratto dal volume “Persia Bridge of Tourquoise” di Roloff
Beny – Thames and Hudson. SH NASR 1975

*Un viaggio durato 15 anni dell'anima
di un uomo affascinato dalla Persia
– tra avventure, conoscenze, usanze,
tradizioni, amore, guerre, ritorno –
ora in volo per andare al di là
del ponte momentaneamente interrotto,
verso il ricongiungimento
con la terra sempre amata.*



IL VOLO DI SIMORGH

(سپمرغ)



1) IL VIAGGIO, L'ARRIVO IN TERRA STRANIERA E... IL RIFIUTO DI SALIRE IN CIMA ALLA PERTICA

«**P**rima o poi ci tornerò, là dove mi sono realizzato come uomo lavoratore, marito e padre.»

Aldo lo dice ogni giorno, la Persia e il fascino del suo simbolo, l'uccello di Simorgh sinonimo di Asadì – Libertà, è nel suo cuore; non immaginava che avrebbe vissuto lì per 16 anni e ormai ne sono passati altri sedici da quando ritornò definitivamente a casa nel 1997.

È nato a Isolaccia, una ridente cittadina sulle montagne dell'alta Valtellina, nel nord Italia, al confine con la Svizzera ma in realtà è come se una parte di sé – del suo più intimo pensare e agire – fosse sempre appartenuta a un'altra terra, avesse sempre avuto radici in una patria diversa dalla sua: quella di Persia, perla d'oriente, terra misteriosa e lontana, dalla natura magica ma così accogliente, umana, solidale, autentica, amica, che forse l'aveva generato in un'altra vita, che inconsciamente gli è sempre stata più consona.

Il cuore di Aldo è caldo come i suoi sentimenti.

«Secondo me in Valdidentro sono stato generato per caso – è convinto – mi sento quasi più un uomo *mediterraneo*.»

Il giovane guerriero, nato il 2 novembre del 1953, il richiamo della terra dei Maraja lo aveva sentito forte all'età di 22 anni dopo averlo presagito fin da piccolo, da quando la mamma gli raccontava di principi e principesse persiane che lei vedeva in foto dal parrucchiere sulle riviste più in voga a quel tempo. Foto attribuite alla seconda moglie dello Scià, la bellissima e affascinante Soraya che il regnante ripudiò perché non gli poteva dare un erede, sposando successivamente l'altrettanto bella Farah Diba che divenne la terza moglie, appunto. Un richiamo inconscio, tanto forte da fargli seguire il suo istinto e indurlo coraggiosamente a partire dopo il servizio militare, nel 1975, lasciandosi alle spalle una vita che ormai non gli apparteneva più: un padre burbero, Mario, che faceva il muratore ed era sempre via per lavoro, sei fratelli più piccoli e una mamma, Anna Fiorio, originaria di Canavese in Piemonte, cagionevole di salute, che Aldo aveva sempre accudito con fervore e rispetto.

Allora come oggi lo contraddistingueva uno spirito libero d'avventura, ma mai Aldo avrebbe pensato di allontanarsi così tanto da dove era nato. Era un ragazzino vivace ma nello stesso tempo molto serio e scrupoloso, tanto da essere lui l'uomo di casa, della famiglia "Pedrinon", soprannome derivato dal bisnonno Pedro, di statura elevata.

Il papà tornava solo nei fine settimana, così Aldo – primo di 7 fratelli (Valeriano, Leandro, Dionigi, Sandro, Stefano e Fausto, che vive in Germania) e con una mamma spesso ammalata che doveva essere aiutata nella gestione familiare – bravo nell'arte culinaria, cucinava per tutti, preferendolo fare in casa propria piuttosto che alla scuola alberghiera che

frequentava senza grande entusiasmo, dove peraltro aveva comunque imparato bene il mestiere. In realtà la materia che gli piaceva di più era la storia – quella italiana, di paesi lontani, di guerre tra greci, romani, antichi egizi. Aveva allora come oggi una memoria di ferro e una capacità di entrare così bene nel contesto di una situazione tanto da immedesimarsi, quasi visse lui in prima persona le avventure dei condottieri; aveva un talento naturale che lo portava ad apprendere le caratteristiche di uno stato tanto che a scuola (frequentava l'Alberghiera di Bormio, allora si chiamava IPSSAR) il più delle volte veniva mandato a insegnare storia ai suoi coetanei al posto dell'insegnante. Essendo uno studente meritevole aveva i libri gratis, il che lo facilitava nell'economia familiare. Aldo si destreggiava bene anche nelle pubbliche relazioni, sapeva porsi di fronte alla gente conosciuta e a quella straniera con un fare accogliente e gentile: una dote innata di cui al momento non si rendeva conto ma che gli sarebbe tanto servita negli anni a venire. Ma la sua vera passione era il disegno, la stessa che ereditò sua figlia Scheila; gli piaceva Salvador Dalì, anche se non c'entrava nulla con lo stemma di Bormio che copiò dalla parete della chiesa parrocchiale della Magnifica Terra per riportarla sulle spillette identificative degli studenti e per il cui lavoro fu addirittura premiato. L'arte di dipingere gliela aveva insegnata il nonno Antonio, piemontese, uomo molto austero e rigoroso che tuttavia sapeva trasformarsi in una persona dall'animo dolce e garbato quando si metteva a suonare la fisarmonica e che comunque per il giovane Aldo aveva un debole. Nonno era stato mandato in Valdidentro, dove si era poi definitivamente trasferito con la famiglia, dal partito fascista quando era giovane, a lavorare come capocantiere per l'allora Azienda Elettrica Munici-

pale di Milano. Ammirato delle capacità pittoriche di Aldo, gli aveva assicurato che lo avrebbe iscritto all'Accademia di Belle Arti di Modena; promessa che purtroppo non riuscì a mantenere perché si ammalò e dopo poco tempo morì. Così, sfortunatamente per “grassel” – questo era il soprannome di Aldo perché da ragazzino era bello in carne, quasi grassottello – sfumò questo sogno di adolescente che oggi riaffiora alla sua mente, sicuro che prima o poi aprirà un atelier, magari a Teheran o a Lampedusa, dove amerebbe trasferirsi; e lo riempirà di quadri raffiguranti... la Persia, ovviamente, che lui ha nel sangue.

«Correva l'anno 1976, avevo 23 anni e da poco finito il militare – racconta. Un bel giorno di fine maggio arriva in paese uno strano personaggio originario di Delebio dal fare piuttosto insolito, subito notato da tutti per il suo look eccentrico. Luigi Matarrucchi – così si chiamava il subappaltatore del gruppo IRI all'estero – infatti, oltre alla corporatura massiccia i baffoni e l'alta statura, portava sul capo un cappello da cowboy stile americano e ai piedi un paio di stivali da cavallerizzo. Il mio amico del cuore Paolo Bellotti e io lo incontrammo casualmente per strada; ci chiamò così come chiamò altri ragazzi come noi che facevano capannello quella domenica mattina in piazza e ci disse di seguirlo al Bar Ristorante Viola, allora gestito da Ersilia e Cesare Giacomelli. Ci sedemmo e con stupore dei presenti Matarrucchi mise al centro del tavolo una bottiglia di Johnny Walker, il whisky più pregiato all'epoca, invitandoci a bere con lui. Ci sorprese la sua proposta chiara, forte, diretta: “Cerco gente che abbia voglia di lavorare all'estero, più precisamente in un cantiere in Persia”. Siccome la scuola non ci garbava più di tanto, spinti dal desiderio di cambiare e dare una svolta al corso della nostra vita

che offriva zero opportunità di lavoro (c'era crisi!) decidemmo, alcuni amici e io, di pensarci su.»

In Valdidentro si respirava un'aria di libertà a quell'epoca: Isolaccia era sede provinciale del Partito Social democratico, il signor Carletto Trameri, con le mani in politica, si dava da fare da quel punto di vista e aveva anche organizzato proprio in quell'anno la visita in paese del politico Mario Longo del PSD. Non fu difficile per una ragazzo solare, vivace, curioso, ottimista, positivo come Aldo decidere.

E fu così che, spinto dal vento della libertà, forte della sua intraprendenza e per seguire un sogno che tante volte aveva già sognato, partì verso l'affascinante terra d'oriente. Sul piazzale del ritrovo quella mattina, all'angolo della fermate delle corriere dove ora c'è la macelleria, tutti i giovani piangevano accompagnati dalla mamma piuttosto che dal papà o da entrambi. Aldo, con molto rammarico, era l'unico a trovarsi solo in quella circostanza così importante: mamma, poverina, non poteva perché era a letto; papà era contrario alla sua partenza. In mano reggeva una borsa con il necessario, cui aveva pensato lui stesso comprandolo nella bottega del paese, da "Berti".

«Arrivederci Isolaccia, forse; o meglio, addio!»

A Delebio il pullman fece sosta per la prima volta a raccogliere altri compagni d'avventura che si sarebbero aggregati al gruppo e per ricevere dal Matarrucch – che aveva dato loro appuntamento nel night club del luogo, un posto insolito per i giovani dell'alta valle di allora, poco abituati – la valigetta metallica da lavoro: blu per Aldo (per ognuno di un colore diverso), con tanto di chiavetta e lucchetto, contenente il kit degli arnesi principali da cantiere per la ditta MCM che Aldo non usò mai, visto che vi era poco avvezzo, e che ricorda

trovarsi ancora in una cassapanca a Teheran, a casa dei suoi suoceri.

«Ero un migrante. L'Italia è sempre stata un paese di emigrati, di giovani con tanta forza interiore pronti ad andare all'avventura; dunque dovrebbe capire di non trattare male o chiudere o respingere quelli che oggi a migliaia arrivano sulle coste della Sicilia in fuga da guerre, che vengono a cercare un lavoro dignitoso esattamente come facemmo noi soprattutto nel secolo scorso. Noi a differenza avemmo la fortuna di partire con la certezza di un luogo e di un contratto di lavoro, di un luogo certo dove andare, dunque un sostegno logistico che ci dava una grande sicurezza – considera Aldo. Ci vorrebbe più buon senso e cuore, oggi come oggi, nell'accogliere chi è allo sbando, chi ha perso tutto, addirittura è stato cacciato ed è qui in una terra straniera che è il più delle volte ostile per rifarsi una vita, cercare un lavoro. Invece, chissà perché, noi pensiamo che siano tutti ladri e farabutti e ci dimentichiamo quanto era alto il numero di emigrati italiani e come invece venivano ben accolti laddove arrivavano. Dipende dai luoghi, dipende dai periodi della storia. Non potrò mai scordare come il popolo persiano mi aprì le braccia in segno di benevolenza e amicizia.»

Aldo non era il solo a tentare l'avventura. Con lui c'erano anche molti altri giovani dell'alta valle provenienti da Semo-go, Valfurva, Oga, Bormio, oltre a quelli della bassa valle che venivano da Morbegno, Sondrio e Delebio. Il sindaco di questa cittadina, Fazzini, era detto il "corvo bianco" perché era albino. Dati i suoi quotidiani impegni politici e sociali Mattarrucchi, socio di maggioranza della ditta MCM, con sede a Teheran, lo aveva delegato a fungere da commercialista e amministratore delegato, visto che aveva le mani in politica. Co-

munque la maggior parte della manovalanza era di Isolaccia perché Carletto Trameri, conoscente di Matarrucchi, sapeva quanti erano i giovani in giro che potevano aver voglia di trovarsi un lavoro anche via dal loro paese d'origine.

Un giorno allora disse a Matarrucchi: «venite su da noi che di materia prima ce n'è tanta.»

Questi giovani si chiamavano Roberto, Dario, Piergiorgio, Ennio, Paolo, Lino, Graziano, Oliviero, Pietro, Ivo, Pio (il più anziano del gruppo) e appartenevano alle famiglie Rocca, Ponti, Giacomelli, Bellotti, Urbani, Viviani, Gurini, Borgetti. Otto mesi dopo sarebbero partiti alla volta della Persia anche Fabrizio Rocca, cugino di Aldo, Carlo, Erio, Vittorio, Aldo, Giuseppe, Giovanni e Antonio. E così partirono.

«Atterrammo all'aeroporto di Teheran – ricorda Aldo quando cominciò il viaggio – capitale della Persia dal 1800. Più o meno, allora, faceva 10 milioni di abitanti. La vedemmo dall'oblò dell'aereo: era circondata da montagne e più in basso da filari di bellissimi platani frondosi; si estendeva in lunghezza per 40 km. Erano le 4 di mattina. Confusione a parte, fummo travolti da un'ondata di caldo cui non eravamo abituati, circa 45 gradi (ci si può immaginare l'effetto sui nostri fisici abituati al freddo e alla neve). Fui subito letteralmente stregato dall'atmosfera. La grandezza del posto ci inghiottì, le luci ci abbagliarono; c'erano imponenti forze di polizia ovunque a pattugliare ma le persone ci sembravano a loro agio. La maggior parte di loro si mostrarono subito cordiali nel cercare di capire un qualsivoglia nostro problema, dal più grande o piccolo che fosse, come quello di cercare e trovare una toilette. E poi le donne, che io vedevo per la prima volta in vita mia avvolte dal chador. Saliti su un autobus affollato, arrivammo alle porte della capitale o meglio ar-